

RACCONTI

Nello zoo di Barbolini

Forse, un giorno, il modenese Roberto Barbolini ci racconterà la vera storia dei due sciacalli al guinzaglio che il servo gallonato, nel mottetto montaliano, trascina sotto la Ghirlandina. Per ora ci porge le chiavi dello zoo fantastico che ha via via allestito (*Più bestie si vedono*, Aragno, pp. 212, €17), non temendo di sembrare politicamente scorretto. Non usa, e non da oggi, svellere le gabbie? Epperò, Roberto Barbolini, scolaro nelle aule universitarie di Luciano Anceschi e nel teatro

della vita di Giovanni Arpino («L'ultimo corsaro»), di Arpino rammenterà un elzeviro in cui si elogiano gli zoo assecondandone la chiusura, «dato che abbiamo perduta la misura del paradiso terrestre». Così condannando, per esempio, la tartaruga nera a morire asfissata (ah!, il tubo di scappamento), un delitto che trascinerà nel vortice, nell'abisso, i pregiati gialli dell'anteguerra, Simenon, Edgar Wallace, S.S. Van Dine.

Mastro Barbolini, di quadro in quadro, allestisce un circo o una camera dei giochi o

un borghesiano caravanserraglio, sicuramente un barocco esame di coscienza o giudizio

universale. Entrino, entrino, lor signori, le bestie che sono (le stravaganze che sono, nel bene e nel male, al di là del bene e del male) e le bestie di cui si circondano, ma accendendo il fiammifero dello stupore...

L'efferato, beffardo, innocente bazar è una lanterna magica o un album Panini o un baule delle Indie. Dal Corsaro Nero a Elvis, da Bach a Coltrane, dallo zavattiniano «Parliamo tanto di me» a un rintocco di D'Arzo, a Rossetti che affida le sue poesie alla moglie defunta...

Nel tempo in cui, «più della cirrosi», letale è la dimenticanza, come non essere grati a Noè-Barbolini?

Bruno Quaranta